

La storia di Marco Niro, disoccupato prima di iniziare a lavorare, perchè voleva pensare

La schiena spezzata di un giornalista precario

Diventa sempre più difficile trovare un impiego ed informare uscendo dalla censura Editoriale

EDITORIALE

Non possiamo tollerare che i bambini muoiano per un bicchiere d'acqua sporca!!!

Kevin Watkins*

Nessuno di chi leggerà questo articolo probabilmente ha iniziato la giornata facendosi 7 chilometri a piedi per fornire le riserve d'acqua alla famiglia da un fuciliatore e nessuno di noi avrà sofferto l'indegnità di usare una busta di plastica per gabinetto. E i nostri figli non moriranno per la mancanza di un bicchiere d'acqua pulito. Forse per questo abbiamo una immagine molto ristretta di ciò che vuol dire "emergenza acqua". Nelle prossime 24 ore a causa dell'acqua sporca e della poca igiene, la diarrea si prenderà la vita di 4000 bambini, il numero di morti annuo per questa catastrofe senza fine è più alto della città di Bologna. L'acqua insalubre comporta un pericolo per le vite umane ben più grande della guerra o il terrorismo. Tuttavia questo oggetto di discussione riesce a malapena toccare il dibattito pubblico nei paesi ricchi. In ogni istante quasi la metà della popolazione dei paesi sottosviluppati soffre per malattie legate all'acqua malsana. Tutto questo deruba le persone della salute, distrugge le loro abitudini di vita e minaccia le loro potenzialità educative. Le statistiche a riguardo di questa situazione sono ben tristi letture. Nel bel mezzo di economia globale sempre più fiorente due miliardi e seicento milioni di persone non hanno ancora possibilità di usare le più rudimentali latrine. Oltre un miliardo non ha accesso all'acqua potabile.

Nei paesi sviluppati in media una persona usa 160 litri di acqua pulita ogni giorno. Nelle zone rurali del Mozambico o dell'Etiopia le persone usano l'acqua che le donne o le ragazze riescono a portare dopo averla raccolta da laghi e corsi d'acqua; circa 5-10 litri al giorno a persona. La iconografica immagine della donna che trasporta acqua implica una bel più brutale realtà. Provate voi a trasportare un secchio di 20 litri d'acqua per sette chilometri sotto il sole cocente.

Il baratro per quel che riguarda i servizi igienici è ancora più pesante. Chi ha visto al cinema "The constant garden" potrà ricordare la baracopoli kenota visitato dal personaggio di Rachel Weisz. Le baracopoli e Kibera. Con una popolazione di oltre 750.000 persone, Kibera è uno dei più grandi insediamenti in Africa e raccoglie un quarto della popolazione di Nairobi. Più del 90% di queste persone non ha accesso a i servizi igienici, dando così origine a un fenomeno non descritto nel film: il gabinetto volante. Mancando ogni tipo di alternativa la gente va al bagno dentro le buste di plastica che sono poi gettate per la strada, con conseguenze terrificanti per la salute della popolazione. Kibera è un microcosmo che rappresenta molto bene cosa sta succedendo nei paesi sottosviluppati. La rapida urbanizzazione su infrastrutture riguardo l'acqua e lo smaltimento dei rifiuti già a pezzi come Giacarta, Manila, e Lagos hanno lasciato milioni di povera gente nelle baracopoli sovrappopolate affrontare il costante pericolo che viene dall'acqua infetta e dagli escrementi umani.

Ad aggiungersi all'insulto, i poveri pagano di più per la loro acqua di quanto lo facciano i ricchi. A Kibera pagare l'acqua tre volte di più di Manhattan o Londra, e dieci volte di più dei sobborghi ricchi di Nairobi. Situazioni simili si ripetono nelle città del mondo in via di sviluppo. La ragione: le pompe per l'utilizzazione dell'acqua sono presenti nelle zone ricche, ma con grande difficoltà raggiungono quelle povere. La maggior parte degli abitanti delle baracopoli devono decidere se pagare i commercianti privati che li offrono a caro prezzo o incamminarsi per il lungo viaggio verso il più vicino corso d'acqua. Raggiungere l'obiettivo delle Nazioni Unite del millennio di dimezzare la porzione di mondo senza accesso all'acqua verrebbe a costare 4 miliardi di dollari all'anno per 10 anni. Questa spesa è uguale a quanto si spende in un mese in acqua minerale imbottigliata in Europa e negli Stati Uniti: per debellare la principale causa di morte prevenibile dell'infanzia ci vorrebbe meno denaro di quanto si spende per un prodotto di designer inutile e che non porta ad alcun vantaggio in termini di salute. Per ogni milione di dollari investito, ce ne sarebbero altri tre o quattro ne verrebbero guadagnati in quanto risparmiati in salute e in maggiore produttività. Allora perché i paesi sviluppati hanno tagliato gli aiuti per l'acqua e l'igiene negli ultimi cinque anni? L'acqua non è solo "una materia prima": è fonte di vita, di dignità, di pari opportunità, e per questo motivo il principio guida che ne regola la disponibilità deve essere la necessità dell'umanità, indipendentemente dalla capacità di pagarla, di conseguenza i governi devono assumersi la responsabilità della sua fornitura.

La redistribuzione della ricchezza sembra un'idea fuori moda, ma il principio di trasformare i sussidi pubblici per l'acqua per i ricchi in investimenti pubblici per i poveri accelera il progresso e riduce i lampanti mancati di equità che feriscono molti paesi. Probabilmente dovremmo imparare ad usare di meno lo sciacquone e fare meno dolce. Ma nessuno di noi dovrebbe tollerare che un milione di bambini stiano, in modo letteralmente perverso, morendo per un bicchiere di acqua e per un bagno che manca.

*Direttore ufficio Rapporti sullo Sviluppo Umano delle Nazioni Unite apparso sul The Guardian 8 marzo 2006-03-10
Traduzione ed adattamento di **Roberta Pavone**

marini rici



Cari amici di Impronte sociali, vi invio questa testimonianza personale che ritengo molto istruttiva. Sapete bene che Ciampi ha invitato i giornalisti a tenere la schiena dritta. Solo che, a non piegarla, può succedere che si spezzi. Come è capitato a me. Ho 28 anni e una laurea a pieni voti in Scienze della Comunicazione. Finora, ho potuto praticare il giornalismo solo da collaboratore e da free-lance; tanto lavoro, poche gratificazioni, e soprattutto retribuzioni risibili. Tutte cose che si conoscono. Finalmente, dopo tanto cercare, un mese fa arriva la telefonata tanto attesa, dalla redazione di una testata locale: "il suo curriculum ci piace, qui da noi c'è la possibilità di essere assunti e fare praticantato". Finalmente, un contratto. Niente di trascendentale, intendiamoci. Partenza con un periodo di prova, poi un contratto a progetto di un paio di mesi con mansioni circoscritte, quindi un contratto a progetto di qualche altro mese, questa volta da redattore a 360°, e infine un contratto da praticante, di 18 mesi. Rispetto a quello che facevo prima, però, una manna dal cielo.

Al primo colloquio, pensando che la mia prossima direttrice (una donna sulla quarantina, piacevole, sempre pronta a sorriderti) potesse apprezzare il fatto che nel 2005 avessi pubblicato un testo sul giornalismo con un editore nazionale, decido di mostrargli il libro, al quale lei dà un'occhiata fugace, per dirmi poi, testuale: "Da giovane, la pensavo così anch'io. Ora, però, bisogna fare tabula rasa di tutte queste belle parole, perché la pratica è un'altra cosa". Quasi sobbalzo dalla sedia.

Tabula rasa? Le "belle parole" contenute in quel testo non sono solo le mie, giovanile con poca esperienza. Nella prefazione, il filosofo Pietro Barcellona, già parlamentare italiano e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ha scritto: "Il principale e originale valore del testo [...] lo si può assaporare quando Niro articola, in maniera assai ricca e densa, un'imponente descrizione empirica, mai arida, dei principali mostri mediatici partoriti in Italia, negli ultimi anni, da un'ottusa e pedesegua applicazione di quelli che i sociologi del media amano chiamare i criteri di notiziabilità". Di questo dovrei fare tabula rasa? Mi sforzo di non ribattere nulla. È il primo colloquio, non è il caso.

Durante il periodo di prova, una mattina la direttrice mi chiama in ufficio e mi fa presente che, siccome sto per essere assunto, in futuro, ogni volta che scriverò qualcosa per le altre testate di cui mi è concesso di restare collaboratore, dovrò segnalarglielo ed ottenere il suo consenso: "Sai, è normale. Altri, al mio posto, ti avrebbero chiesto di essere negli altri attività". Richiesta legittima, le rispondo. Per me non sarebbe un problema lavorare solo per voi, l'importante è che mi si permetta di fare un buon lavoro. La vedo perplessa, così le faccio un esempio concreto. Nella Provincia in cui abito, l'amministrazione locale ha deciso di costruire un in-



centore per risolvere il problema rifiuti. Di recente, un importante convegno scientifico tenutosi nel capoluogo ha indicato le tante e convincenti ragioni per cui la scelta di incenerire si può considerare sbagliata. L'ultimo pezzo che ho scritto per una delle testate, ha riguardato quel convegno, dal quale ho preso spunto per criticare la decisione dell'amministrazione di proseguire dritta per la sua strada, snobbando le argomentazioni del no all'inceneritore autorevolmente espresse al convegno, al quale il suo Presidente, che pure era stato invitato, non si è nemmeno presentato. Ecco, le dico, io non avrei nessun problema a raccontare tutto questo per voi. Se poi da voi non ci fosse lo spazio necessario per approfondire e argomentare una critica simile, allora continuerai a collaborare per la testata che invece quello spazio me lo concede.

La vedo irridirisi. "Marco, qui il Presidente non l'avremmo criticato, non per ragioni di linea politica, ma per il semplice motivo che qui non criticiamo nessuno. Niente opinioni. Qui ci atteniamo ai fatti, alla anglosassone. L'assenza del Presidente a quel convegno non è una notizia, per i nostri criteri di notiziabilità". Questa volta, benché pacatamente, ribatto. I valori notizia non sono neutrali, le faccio notare, e sottintendendo precisamente una opinione. Si può pensare di attenersi ai soli fatti, ma decidere di dare notizia di alcuni e non di altri, o decidere di dare spazio a uno piuttosto che all'altro, non è frutto che di una opinione, né più, né meno. La direttrice s'infastidisce. "Ti ho già detto, Marco, che qui devi lasciar per-

dere le belle idee. Dimentica tutto quello che hai imparato all'Università, perché solo così puoi lavorare, non solo da noi, ma dappertutto". Ci salutiamo. Perplessa lei, perplesso io. Nelle ore successive, rifletto molto. Starò facendo la scelta giusta? Il contratto, e ancora di più il praticantato, mi interessano, eccome. Ma che prezzo dovrò pagarli? Ho sempre criticato i giornalisti che restano all'interno delle redazioni che non permettono loro di svolgere il mestiere come vorrebbero, che li lasciano in una situazione di perenne disagio. Diventerò come loro? Non sono nella posizione di scartare quest'offerta, mi dico infine. Almeno fino al termine del praticantato, lavorerò lì dentro, nella maniera più dignitosa possibile. Non rinuncerò alle mie idee. Niente tabula rasa. Se ci sarà da discutere, si discuterà. E si è discusso, ben prima del previsto. Lo stesso giorno. Per l'ultima volta. Dopo qualche ora, ricevo una telefonata dalla direttrice. "Sai, Marco, ho pensato allo scambio di vedute di stamattina. Abbiamo idee molto diverse sul nostro mestiere. Penso proprio che non siano compatibili. È meglio non cominciare nemmeno". Resto di sasso. Le dico che mi sembra una decisione affrettata. Dobbiamo ancora conoscerci. Niente da fare, a lei la dialettica in redazione non piace. Ha già avuto un'altra esperienza simile, mi dice, con un altro giovane aspirante. Un sacco di problemi. Non per questioni di colore politico, ci tiene a precisare. Ma perché di mettere da parte le "belle idee" non c'era proprio verso, nemmeno da parte sua. Rinuncio a proseguire la discussione. Licenziato ancor prima di firmare il con-

tratto. Me ne resto col telefono in mano, una sensazione a metà tra l'amarrissimo e, strano a dirsi, il sollevato. Ho evitato di vendermi, in fondo. Ma, mi chiedo, che farò ora? Che ne sarà della mia idea di fare il giornalista senza piegare la schiena? Tutto quello che ho scritto sulla nefasta adesione dei giornalisti a presunte regole di obiettività, sul loro immaginario incapace d'autonomia, sulla loro impossibilità di svolgere creativamente il mestiere: tutto questo rappresenta un muro per chi non vuole fare tabula rasa delle proprie idee e, al tempo stesso, col mestiere vuole anche viverci.

"Il tuo curriculum è sovradimensionato rispetto alla nostra redazione", mi ha spiegato in quell'ultima telefonata la direttrice, riferendosi a quello che, dovevo essere stato valutato come il miglior curriculum che avevano ricevuto, visto che poi mi avevano preso. "Secondo me, uno come te è meglio che si dia alla ricerca". Già, per andare poi a insegnare cose sul giornalismo che chi li avrà imparati dovrà dimenticare, quando il primo direttore di testata glielo chiederà?

In questo momento di tristezza, mi viene in mente il medico di De André: "E allora capi, fui costretto a capire/che fare il dottore è soltanto un mestiere/che la scienza non può regalarlo alla gente/se non vuoi ammalarti dell'identico male/se non vuoi che il sistema ti pigli per fame". PS: Non faccio il nome della testata né di chi la dirige perché non mi interessa metterli all'indice, ma solo testimoniare una volta di più l'esistenza di certi meccanismi diffusi.

Marco Niro

L'ultimo ossimoro:

Il lamento dei poteri forti

I dati mostrano un paese in crisi

Quasi che si fossero dati l'appuntamento, ma la concomitanza con la quale Confindustria, Banca Italia e Sindacato sono intervenuti in questo primo scorcio di marzo sulla situazione del paese, ha fatto pensare ad una tale possibilità.

Certo la stagione è quella dei bilanci e con essi si analizzano comportamenti, dati, e prospettive delle aziende. Unificando poi i risultati conseguiti dal sistema economico si è in grado di verificare l'andamento dello stesso, al fine d'intervenire per correggere ed esaltare il cammino del medesimo.

Di qui certamente l'occasione segnalata all'inizio e la coinci-



denza citata.
Il Paese non attraversa uno dei suoi migliori momenti dei suoi ultimi cinquant'anni: affermare il contrario oltre a danneggiarlo di più si può essere tacciati, a giusta ragione, di follia.
Tonino Casolaro
Continua in II

VERBA VOLANT

I nomi collettivi servono a far confusione.
«Popolo, pubblico...».
Un bel giorno ti accorgi che siamo noi. Invece, credevi che fossero gli altri
Ennio Flaiano
Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati
Bertholt Brecht

La vedova di Calipari al Ministro Martino:

"Vergognati"

Rosa Calipari è seduta al fianco del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, durante il discorso del Ministro della Difesa (Forza Italia) Antonio Martino, mentre quest'ultimo attribuisce all'"oscuro disegno del fato", la morte di Nicola, suo marito. E' la cerimonia per ricordarlo ad un anno dalla morte. Si svolge alla sede del Sismi di Forte Bracchi ed è stata appena scoperta una stele in suo onore. Martino termina di parlare, Rosa Calipari gli si avvicina terrea in volto e lo apostrofa con un inequivocabile: "Vergognati". E' andato così oltre il comportamento omissivo di Antonio Martino da scegliere proprio la commemorazione di Nicola Calipari per assolvere definiti-



vamente i suoi assassinii. E' andato così oltre che perfino il vice presidente del consiglio Gianni Letta, deve smorzare e quasi correggere il suo collega di partito, ricordando che il fato non esiste e che è "responsabilità degli uomini agire per conoscere" la verità.
Gennaro Carotenuto
www.gennarocarotenuto.it
Continua in II